



Francisca Gavilan nei panni di Violeta Parra

# Donna Violeta madre e artista

## Un insolito biopic che sfugge al santino e punta al personale

**VIOLETA PARRA WENT TO HEAVEN**  
Regia di Andrés Wood

Con Francisca Gavilan, Christian Quevedo  
Cile, Argentina, Brasile 2011  
Distribuzione Monkey Creative Studios

GABRIELLA GALLOZZI

È SEMPRE DIFFICILE RACCONTARE UN MITO. E VIOLETA PARRA È UNO DI QUEI MITI «RESISTENTI» IN NOME DELLA LIBERTÀ E CONTRO L'INGIUSTIZIA CHE, COME CHE GUEVARA, CONTINUANO AD ATTRAVERSARE LA STORIA E IL MONDO. Le sue canzoni sono state la colonna sonora del sogno di Allende e poi di tutte le lotte contro le dittature. Gli Inti Illimani, Joan Baez le hanno diffuse come un virus su tutte le piazze in rivolta dell'Occidente. Quando lei, però, già non c'era più. Senza poter vedere fino in fondo, quanto incendiaria sia stata la sua musica, quanto quella sua ricerca appassionata e accanita sulla memoria, sulle tracce del folklore del suo Paese, sempre dalla parte del

pueblo, abbia ispirato la nuova onda della canzone cilena. Ecco, proprio mettendo in secondo piano il «mito» ma scavando piuttosto nell'anima, nel tormento dell'artista e madre, arriva ora a raccontarci *Violeta Parra, Went To Heaven* («Violeta Parra è andata in cielo») dell'autore cileno Andrés Wood che si è già portato a casa una vittoria al Sundance e la candidatura all'Oscar per il Cile.

Tratto dall'omonimo romanzo del figlio della grande artista, Ángel, anche lui musicista e vittima del regime di Pinochet (di cui l'altro giorno abbiamo pubblicato l'introduzione di Luis Sepúlveda) il film sfugge piuttosto ai consueti canoni del biopic, riuscendo ad evitare ogni possibile «santificazione» della protagonista. Ma anzi, quasi procedendo in direzione opposta, mostrandoci piuttosto fragilità e contraddizioni, passionalità e scoraggiamenti.

A tratti visionario e caratterizzato da un buon ritmo narrativo, Wood ci accompagna nella vita della cantante, ma anche poetessa e artista visiva, senza seguire un percorso linea-

re, ma affrontando le tappe salienti della sua esistenza, alternandole in forma di contrappunto, ad un'intervista televisiva in cui Violeta, ormai celebre, risponde sprezzante alle provocatorie domande di un giornalista di regime, preoccupato soprattutto dalla fede comunista della sua intervistata. Ed è questo, alla fine, l'unico accenno alla militanza, alla sua velleità di instancabile attivista che offre il film. A parte quella tournée in Polonia per la «gioventù comunista» durante la quale perderà la vita il suo bambino appena nato. Andrés Wood, infatti, predilige il racconto di Violeta madre, artista e donna innamorata, al punto da perdere ogni speranza al momento dell'uscita di scena del suo grande amore, lo svizzero musicista Gilbert Favre col quale attraverserà tutto il «periodo parigino» che la impose pure come pittrice e creatrice di arazzi con una personale al Louvre. La prima per un'artista latinoamericana.

Gli altri momenti salienti che si incrociano e si accavallano tra passato e presente, ci raccontano di un'infanzia poverissima, di un padre insegnante innamorato della musica e fin troppo del vino rosso. Di una chitarra che ha preso in mano fin da ragazzina e di quella ricerca dei canti popolari che si è spinta a cercare attraverso le zone più impervie del Cile. Il primo matrimonio, poi, i figli messi in secondo piano dalla volontà dell'artista, l'ostinazione. Passionale, umorale, travolgente, ma con pochi mezzi economici così come era nata, l'autrice di *Gracias a la vida* finirà i suoi giorni cercando di tenere in piedi l'ultimo suo grande sogno: l'università del folklore alle porte di Santiago, allestita insieme ai suoi figli sotto a un grande tendone dove mettere insieme scrittori, musicisti e semplice pubblico. È là che nel '67, a soli cinquant'anni, si toglierà la vita con un colpo di pistola. Trovando l'immortalità attraverso i suoi brani. A dare il volto (incredibilmente somigliante) a Violeta e soprattutto la voce è Francisca Gavilan, di cui ascoltiamo in originali le canzoni.

# Torna Lone Ranger il West raccontato da Tonto

Lo stesso team dei Pirati dei Caraibi riporta in vita l'eroe dei fumetti e della tv. Ma il vero protagonista è l'indiano

**THE LONE RANGER**

Regia di Gore Verbinski

Con Armie Hammer, Johnny Depp, Ruth Wilson  
Usa 2013  
Walt Disney

DARIO ZONTA

QUALCUNO RICORDERÀ I CELEBRIMI YOUNG PEOPLE'S CONCERTS CHE BERNSTEIN REGISTRÒ NEGLI ANNI 50 PER LA TELEVISIONE. Nella prima puntata l'orchestra suonò l'Overture del *Guglielmo Tell*. Una volta eseguita, Bernstein chiese ai bambini in sala: «che musica è?». Tutti in coro risposero: «la canzone di Lone Ranger!». Era il gennaio del 1958 e i quasi

tremila episodi della serie del Cavaliere solitario, la cui cavalcata era accompagnata dalla musica di Rossini, avevano inciso profondamente nell'immaginario americano legato al selvaggio west, tanto da sostituire l'originale rossoniano con un autentico movimento popolare.

Lone Ranger ha avuto tante vite - radio, televisione, cinema, fumetti - ma sembrava non essere sopravvissuto alla morsa del tempo, come tutto il western, fino a quando l'industria hollywoodiana per mano di Gore Verbinski e Jerry Bruckheimer, regista e produttore della serie dei *Pirati dei Caraibi*, non ha deciso di riproporre l'eroe mascherato. E che si tratti di un'operazione di ripescaggio nostalgico lo si capisce all'inizio del film.

Un bambino vestito da Cavaliere mascherato

entra in un diorama e fissa la sagoma di un indiano cheyenne che d'improvviso si anima rivelando al bambino la vera storia di Lone Ranger, di cui il piccolo porta la maschera. Questo inizio programmatico, è tra le cose più interessanti di un film fin troppo teorico, mette lo spettatore più avvertito sui giusti binari per rileggere il mito del west legato a questa figurina da cartoon. L'indiano incartapeccorito del diorama è il Tonto del Cavaliere mascherato, sopravvissuto a se stesso e alla sua leggenda, ed è dal suo punto di vista che la storia viene raccontata con un significativo ribaltamento di campo: non sono più i bianchi a riscrivere l'epica, ma i nativi.

Non a caso tutta la storia ruota intorno all'edificazione della ferrovia transamericana e si lega al ritrovamento di pepite d'argento nel territorio Cheyenne, dove a farla da padroni non sono certo i nativi ma i bianchi di turno, quasi tutti corrotti, tranne l'ingenuo procuratore trasformatosi in lone ranger. Anche Lone Ranger targato Verbinski si pone come un *reboot* e tutto il film gira intorno alla nascita dell'eroe, in attesa di altri episodi. C'è da dire, comunque, che il vero protagonista è Tonto, interpretato da Johnny Depp, sulla cui fama piratesca è stato eretto questo nuovo colossale western il cui esito è però incerto.

# L'unico film sbagliato di Malick

**TO THE WONDER**

Regia di Terrence Malick

Con Ben Affleck, Olga Kurylenko, Rachel McAdams, Javier Bardem  
Usa, 2012 - Distribuzione: 01

ALBERTO CRESPI

VA BENE CHE È IL WEEKEND DEL 4 LUGLIO, CRUCIALE NEL MERCATO AMERICANO (AS-SAI MENO NEL NOSTRO), ma perché *To the Wonder* deve uscire nei cinema italiani quasi un anno dopo la partecipazione in concorso a Venezia, sfidando l'afa e la formidabile concorrenza di un blockbuster annunciato come *Lone Ranger*? La risposta è duplice, e doppiamente facile. Nessuno capisce più nulla delle logiche che presiedono alla distribuzione, e solo le uscite ormai «globali» dei kolossal americani seguono dei percorsi comprensibili; per altro, alla 01 pensano evidentemente che *To the Wonder* non possa incassare manco mezzo euro, e francamente è difficile dar loro torto. Terrence Malick non è regista da grandi incassi nemmeno quando fa capolavori, figurarsi quando - per la prima volta in carriera - «toppa» un film in modo clamoroso. *To the Wonder* è il suo sesto lungometraggio in 40 anni (il primo, *La rabbia giovane*, è stato proiettato l'altra sera al Cinema Ritrovato di Bologna davanti a un pubblico adorante) ed è il primo decisamente sbagliato. Prima o poi, doveva capitare.

*To the Wonder* sembra realizzato con gli scarti di montaggio di *Tree of Life*, il precedente film vincitore a Cannes nel 2011: gli somiglia molto, ma racconta una storia (storia?) assai meno interessante e non ha nemmeno un millesimo della forza visionaria ed evocativa del capostipite. Diciamo che Neil e Marina (Ben Affleck e Olga Kurylenko) si innamorano a Parigi e poi vanno a vivere a casa di lui, fra i pozzi petroliferi dell'Oklahoma, e comprensibilmente lei entra in crisi. La donna torna in Europa, lui inizia una storia con un'altra. Nel frattempo un prete (Javier Bardem) si chiede che fine abbia fatto Dio, manco fossimo in un film di Bergman, e un'italiana di passaggio (Romina Mondello) pronuncia ineffabili idiozie del tipo «Io sono l'esperimento di me stessa». Dialoghi quasi assenti, estenuanti voci off recitate con intonazione sacrale: più che un film, sembra l'interminabile trailer di un film che deve ancora iniziare. I siti specializzati attribuiscono a Malick ben tre nuovi titoli già girati e in fase di post-produzione (a quasi 70 anni è diventato improvvisamente prolifico): saranno tutti, per forza di cosa, migliori di questo.



Johnny Depp è l'indiano Tonto